

Ageism: tra piscelli e vecchi rimbambiti

Partiamo dalla definizione: la parola *ageism* non è ancora di uso comune.

Apro un paio di dizionari d'inglese: 1) *Discrimination or prejudice against persons on the basis of their age.* 2) *Unfair treatment of people because they are considered too old.*

Come? Solo il "too old"? non il viceversa?

Poi guardo i dizionari italiani e, sorpresa: o non trovo nulla, o trovo "discriminazioni basate sull'età", o direttamente "discriminazione degli anziani". Anche qui: come se la discriminazione potesse essere a senso unico, dai giovani verso gli anziani. È davvero scomparso il *nonnismo*, quella forma di *bullismo* che consente ai più anziani di schernire, offendere, sottomettere i più giovani? E non solo dalle caserme: intendo nelle scuole, negli uffici privati e pubblici, negli ospedali. Frasi come «fotocopiami questo fascicolo, così ti fai le ossa», o «dategliela a quello nuovo 'sta mappazza», o «se la fa il piscello la guardia 'sto weekend», sono scomparse dal frasario degli ambienti di lavoro?

Il Treccani poi mi stabilizza: "Forma di pregiudizio e svalorizzazione ai danni di un individuo, in ragione della sua età; in particolare, verso le persone anziane".

Per assonanza con parole come razzismo e sessismo, nel 1969 lo psichiatra e geriatra americano Robert Butler conia il termine *ageism* (da *age*: età), che trent'anni dopo viene accolto nella lingua francese come *âgisme* e in quella italiana come *ageismo*.

- Anche qui, come per disabilità e gender, si può parlare di pregiudizi inconsci?

Qui mi pare un po' meno. I pregiudizi sull'età sono consolidati da secoli, forse ben più radicati nella parte consapevole del nostro agire. Pensiamo alla letteratura classica, al teatro, al cinema, dove l'eroe in genere è un giovane ardimentoso, e l'anziano è saggio, sì, ma spesso anche malandato e magari pure un po' rintonato. Però qui, forse, rispetto ad altri pregiudizi, può essere più facile una soluzione d'inclusività, che è la reciprocità, lo scambio, la mutualità.

- In che senso?

La diversità in questo ambito può essere già di per sé inclusiva. Pensiamo al messaggio di certe canzoni. Da [Father and son](#), di Cat Stevens, dove un padre sbraita perché il figlio si trovi una brava ragazza e la pianta di scalpitare per cambiare il mondo, e il figlio gli rimprovera di non capire un'accidente.

A [Teach your children](#), di Crosby Stills and Nash, che suggerisce ai genitori

Insegna bene ai tuoi figli
l'inferno dei loro padri è svanito
nutrili dei tuoi sogni

Ma nel contempo suggerisce ai figli

E tu, di tenera età,
non puoi sapere delle paure in cui sono cresciuti i tuoi genitori
aiutali con la tua giovinezza,
insegna bene ai tuoi genitori

O anche a [Un vecchio e un bambino](#), di Guccini, dove fin dalla prima strofa i due *si preser per mano, e andarono insieme incontro alla sera.*

- Uhmm, non so come dirtelo... non ti sembrano seduzioni musicali un pochino âgée?

Vero. Pìgliati questa, allora.

I ragazzi di oggi una volta eravamo noi
Eravamo noi quelli sbagliati, maleducati
Seduti al banco, sì, ma degli imputati
E adesso siamo noi
Che facciamo i nostalgici, patetici
Cercando un mondo che non c'è più
Che non c'è neanche mai stato, ce lo siamo inventato, dai
Lo abbiamo visto solo alla TV
Che lo diceva tua madre, lo diceva tuo padre
E adesso invece, lo dici tu
Che 'sti ragazzi di oggi, 'sti ragazzi di oggi, 'sti ragazzi di oggi
Non li capisci più

[Ok, Boomer](#), dei Zen Circus con Brunori Sas. Uscita. Data di uscita: 13 maggio 2022. Meglio?

- Vuoi dimostrare che la contrapposizione tra le due età estreme non è poi così pericolosa?

Tutt'altro. L'Organizzazione mondiale della sanità denuncia che nel mondo [1 persona su 2 è ageista](#), ossia discrimina le persone anziane.



In una potente campagna, urla «Stop defining by my age», e spiega che l'ageismo può limitare seriamente le opportunità e accorciare la vita. In un'altra campagna la parola AGE è incorporata dentro parole terribili come **damAGED**, **disparAGED**, **disadvantAGED**, **discourAGED**, **ravAGED**.

Il problema è serio. Voglio solo notare che, forse, più che in una contrapposizione ideologica, l'ageismo si colloca in una dialettica naturale.



Allenarsi a comunicare correttamente il processo dell'invecchiamento può aiutare gli anziani ad affrontare l'età e i giovani a promuovere comportamenti positivi e inclusivi in tutti gli aspetti della vita, dai luoghi di lavoro a quelli di svago, dalla politica ai media, ai social media (qualcuno parla addirittura di [positive ageism](#)).

E poi tutti i giovani - almeno, auguriamoglielo - un giorno saranno vecchi. E tutti i vecchi sono stati giovani. Sono due esperienze che più facilmente convivono negli esseri umani. È vero, gli uni non pensano degli altri come semplicemente un tempo diverso di se stessi, ma il loro inconscio è intimamente più connesso.

Fra contrapposte come «Quando avrai la mia età», o «Sei troppo giovane per capire», da un lato, e dall'altro come «Come sei boomer!», o «È troppo vecchio per quell'incarico», credo siano più conciliabili grazie al linguaggio, e anche più capaci di produrre rapidamente nuovo valore.

- Interessante, ma ancora non mi è chiaro: qualche esempio?

Prendiamo la frase appena citata: «È troppo vecchio per quell'incarico». Si può gestire con una domanda (attenzione al tono, che non suoni polemico!), per generare un dubbio e sciogliere la rigidità: «Intendi vecchio in senso anagrafico o per il valore della sua esperienza?».

O, all'opposto: «La nuova ragazza del terzo piano è un'incapace». Risposta possibile: «è nuova, appunto. Per essere alla prima esperienza, ha avuto un buon inizio.»

Se con il linguaggio evitiamo di sclerotizzarle le differenze, e troviamo il punto di snodo tra una posizione e l'altra, diventa un elemento di contatto, anziché di divisione.

Altro buon esempio, in questo senso, è il [Protocollo boomer](#), la spassosa idea dei The Jackal che spiega l'apparente difficoltà dei genitori nell'utilizzare la tecnologia e i media digitali come un pretesto per ottenere attenzione da parte dai figli. In forma comica, viene comunque individuata una chiave positiva. Il problema delle differenze generazionali può trovare in sé la soluzione. È quello che oggi viene chiamato *reverse mentoring*, o meglio *mutual mentoring*.

- Che poi sarebbe l'aiuto reciproco. Ok, ma che scoperta è?

Vero, sembra l'acqua calda. Ma c'è di più. Nello stereotipo, l'età buona per commettere errori è la giovinezza. Quando sono maturo, il mondo si aspetta che io non commetta più errori, o almeno i soliti errori. A meno che sia molto vecchio, e allora torna l'immagine del vecchio rimbambito.

E invece ogni età ha i propri errori. E che *errore* abbia lo stesso etimo di *errare* è solo un motivo in più per accogliere il concetto con benevolenza. Tutti commettiamo errori, a ogni età. E a tutte le età l'errore è fonte di conoscenza. Sterminata la letteratura sull'argomento: da Cicerone, che nelle Filippiche spiega: l'errare è di tutti; il perseverare è dell'ignorante; a Bertolt Brecht: «Intelligenza non è non commettere errori, ma scoprire subito il modo di trarne profitto», fino al bel libro di John Maxwell [Sometimes you win, sometimes you learn](#), che dimostra che i grandi apprendimenti della vita si traggono proprio dalle sconfitte. E questo accade a tutte le età.

Essere vicini a un altro essere umano, per sostenerlo nell'affrontare prove difficili, nel gestire i propri errori, è proprio il senso del *mentoring*, pratica sempre più diffusa nella cultura manageriale contemporanea.

- Ma il mentoring richiede il saper insegnare: come può farlo un giovane, che sa ancora poco?

Ricordiamo che Mentore è un personaggio della mitologia greca cui Ulisse affida il figlio Telemaco prima di partire per la guerra di Troia. Simbolo di fiducia totale. Nelle imprese, il mentore non ci evita di compiere errori, non ci risolve i problemi né ci indica come comportarci. Al contrario, grazie all'esperienza che manca a noi, ci aiuta a risolvere le cose da soli, senza dire «lo farei così», o «In casi come questo io ho fatto così», ma solo dicendo «Ok, osserviamo questa situazione», o al massimo «Cosa pensi di questo?». In pratica, il mentore usa la sua saggezza per aiutare qualcun altro a sviluppare la propria.

E questo può funzionare in entrambe le direzioni del confronto generazionale. Il *mutual mentoring* è un patto, scintilla di uno scambio di valori e competenze, di una relazione non gerarchica, basata sulla reciprocità e sul desiderio d'imparare, l'una parte dall'altra.

- Quale ruolo può giocare qui il linguaggio? I giovani devono parlare da vecchi e viceversa?

Per carità! Nessun scimmiettarsi. Patetico se io attacco a parlare come i miei studenti (anche se familiarizzare con il "[giodizio](#)", il gergo giovanile, è una scoperta molto istruttiva per ogni persona matura). Come pure suonano strane le [frasi dei vecchi in bocca ai giovani](#).

Molto più agevole è condividere il linguaggio di certe attività "cross", che possono appassionare generazioni diverse: musica, fotografia, sport, pesca, bicicletta. Ne sa qualcosa Luciana De Laurentiis, che ha raccontato in un TED i vantaggi delle [matching skills](#), ossia la condivisione di abilità per la contaminazione positiva.

- Fai sembrare facile avviare questo processo di scambio reciproco.

Beh, quando c'è rispetto, c'è già reciprocità. Diamo uno sguardo anche dentro questa parola, *reciprocità*. *Recus*, indietro, e *procus*, avanti. Reciproco: ciò che va e torna. Perché è vero che ogni scambio inizia con un atto di fede - la fiducia, l'amore, il chiedere scusa, il disarmo - ma è quando poi diventa reciproco che si accende qualcosa di prezioso.